

A person wearing a blue boubou and a matching headwrap with a face veil, riding a camel in a desert. The camel is decorated with colorful tassels and a silver bowl. Other camels and riders are visible in the background.

dossier

# Squilibrio Sahel

Che nel Sahara fosse in atto una trasformazione, lo avevamo già sottolineato nel dossier “Cronache sahariane” del settembre 2009, soffermandoci sui traffici di migranti e di droga, sui tuareg, sul business dell’uranio e del petrolio, sul terrorismo di Al-Qaida. Oggi, dopo la primavera araba e la caduta del regime libico, diamo conto dei ribaltamenti geopolitici che interessano in particolare la fascia saheliana. A partire dalla questione tuareg.



# Una federazione transfrontaliera



Controlli della polizia alla frontiera  
tra Mali e Mauritania.  
Sopra: tuareg maliani.

TECSEARCHNET

INFOPHOTO

Gli attori in gioco e la stessa comunità internazionale potrebbero puntare su questo obiettivo: dotare la nazione degli “uomini blu” di ampia autonomia amministrativa e renderla partecipe delle scelte economiche, senza violare l'integrità territoriale degli stati sahelo-sahariani coinvolti. Spegnendo così i focolai di guerra e sbarrando la strada ai movimenti jihadisti.

di ANGELO TURCO

**T***emust n imajeghan*, il paese dei tuareg, brucia nuovamente. Gli “uomini velati” combattono da 130 anni per veder riconosciuta la propria dignità di popolo. Dapprima contro i colonizzatori francesi, a partire dalla famosa missione Flatters, schiacciata nel 1881 a In-Uwahan. Poi contro gli stati indipendenti, che ereditano dalla Francia il sistema delle frontiere coloniali e, con esso, il principio dell'inesistenza di una nazione tuareg. Quest'ultima si estende su almeno cinque stati sahelo-sahariani (Niger, Mali, Burkina, Algeria, Libia), con proiezioni fino in Nigeria e Mauritania, senza contare le diaspore (Ciad, Sudan). Tuttavia, gli *imajeghan* – come i tuareg chiamano sé stessi – vivono per metà in Niger e per un altro terzo almeno in Mali. Il sogno dell'unità politica tramonta nel 1919 con l'annientamento delle armate di Kaosen Ag Mohammed. Nel 1957 fallisce il tentativo di dar corpo all'Organizzazione comune delle regioni sahariane (Ocrs), del tutto strumentale agli interessi petroliferi della Francia. Di fatto, nell'ultimo mezzo secolo i tuareg hanno continuato a battersi per preservare la loro cultura e il loro patrimonio identitario. Da tempo, in Niger e in Mali soprattutto, gli antichi irredentisti chiedono almeno il riconoscimento pieno dei loro diritti di cittadinanza, alla pari con gli altri popoli che vivono in quegli stati.

Per molto tempo i tuareg hanno innalzato le bandiere della secessione, alternandole con quelle di più ragionevoli richieste di autonomia amministrativa per le loro terre ancestrali nell'ambito dei rispettivi ordinamenti statali. In risposta, una sconcertante sequenza di spedizioni militari, repressioni, promesse non mantenute, intese sancite internazionalmente ma non rispettate. Ultimo, l'accordo di Algeri del 2006, firmato dal governo maliano e dalla ribellione, ma poi quasi ignorato dal primo. La dissidenza armata di quegli anni – in Mali con Ibrahim Ag Bahanga e in Niger con Agaly Alambo – si salda nell'Alleanza tuareg Niger-Mali (Atnm), portando, nel settembre 2007, addirittura alla proclamazione, via Internet, della Repubblica Toumoujgha, con capitale politica la città storica di Agadez.

La comunità internazionale e l'Unione africana, pur interessate per un motivo o per un altro a quel che capita nel

cuore del Sahara, hanno sempre dato l'impressione che una “questione tuareg” non esista e non sia mai esistita. Per non dispiacere al Mali e al Niger? Certo. Eppure, la gestione politica del dossier è stata francamente inadeguata in tutti questi anni. Qualche timido tentativo di Amadou Toumani Touré, il presidente maliano deposto dal golpe del 22 marzo scorso, pur appoggiato dall'Algeria, è finito nel nulla. L'atteggiamento nigerino, dal canto suo, è di chiusura totale e a Niamey si fa fatica a considerare la dissidenza tuareg qualcosa di diverso da un'orda di banditi.

### Islamisti e narcotraffico

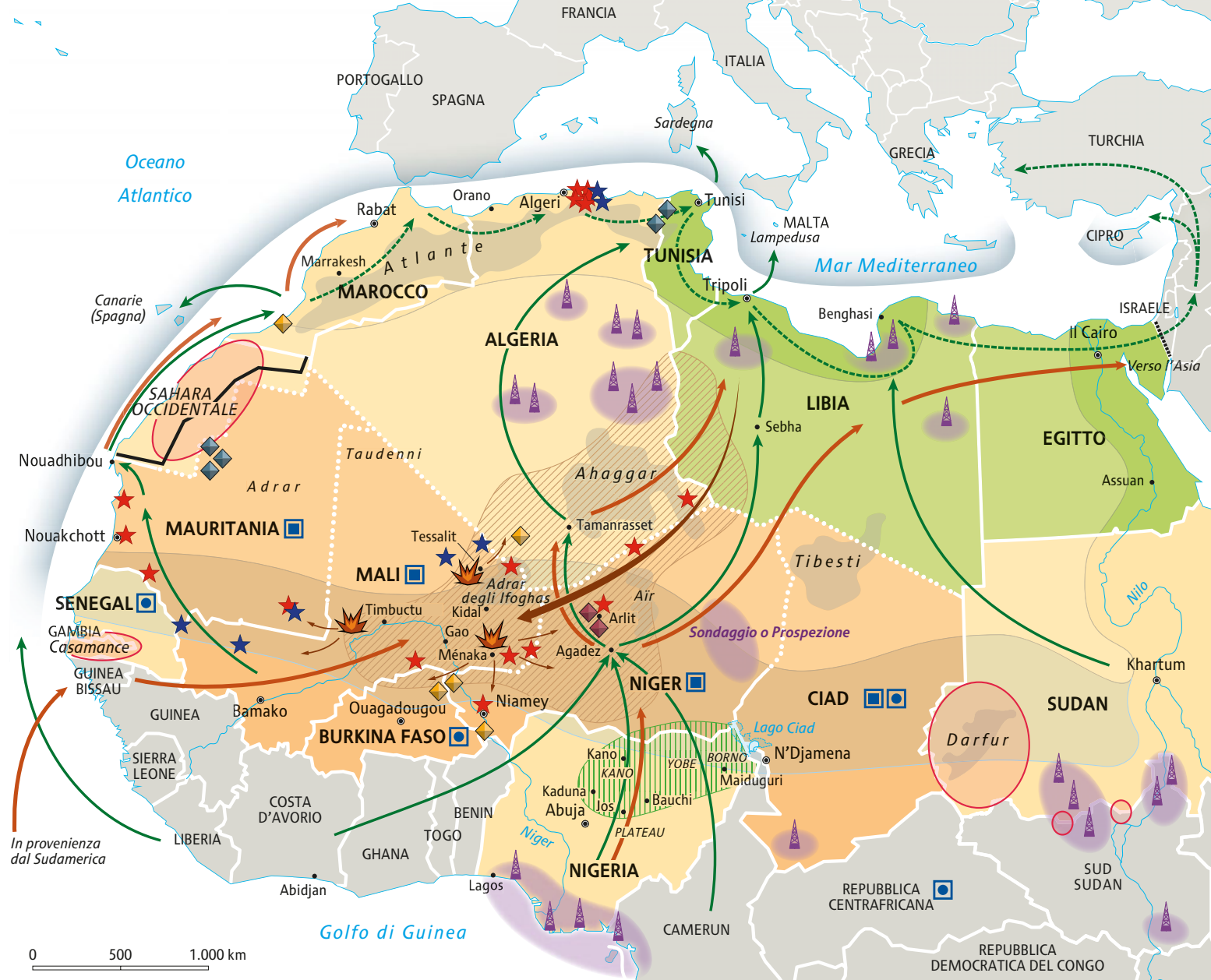
Dunque, i venti di guerra spazzano di nuovo i deserti (*tinariwen*) con una violenza antica, ma questa volta il loro soffio è confuso: alle rivendicazioni degli “uomini blu” si mescolano le fermentazioni dei movimenti jihadisti e gli interessi corporati dei trafficanti d'ogni risma.

La dissidenza armata degli *imajeghan* si è rimessa in moto con la caduta del leader libico Gheddafi. Per quanto ambiguo come al solito, il colonnello aveva avuto un ruolo importante nella partita tuareg. Molti, a Bamako, capitale del Mali, non meno che a Niamey, capitale del Niger, non hanno esitato a credere che fosse lui a soffiare sulle braci ardenti della lotta *tamajeq*, infiammando le passioni irredentiste con il miraggio del “Grande Sahara”, uno spazio politico per i popoli del deserto. E tutti sanno che il braccio armato della dissidenza è passato attraverso i campi di addestramento libici, formandosi nei ranghi della “Legione verde”, il corpo d'élite costituito alla fine degli anni '80 e impiegato di preferenza nelle operazioni all'estero.

I tuareg si sono battuti fino in fondo per il dittatore di Tripoli. Poi, umiliati dalla sconfitta gheddafiana, addestrati, ben armati e con dei conti da chiudere, hanno ripiegato verso i *tinariwen* del sud.

La ricerca del ventre molle è stata facile. In sequenza fulminea sono cadute Kidal, Gao, Timbuctu. Ma già in quest'ultima città si era visto che qualcosa non andava, che questa non era una guerra tuareg come le altre, e che la dichiarazione di indipendenza dell'Azawad era un atto di secessione, ma anche l'apertura di uno scacchiere di posizionamento politico, prima ancora che militare, tra il movimento tuareg nazionalista, il Movimento nazionale per la liberazione dell'Azawad (Mnla), con a capo Mohamed Ag Najim, e quello islamista di Ansar Dine, guidato da Iyad Ag Ghali. Quest'ultimo, peraltro, incrocia in modi preoccupanti, anche se non ancora del tutto chiari, con la galassia di Al-Qaida nel Maghreb islamico (Aqmi), composta da vari gruppi – tra cui i più noti sono il nigeriano Boko Haram e il Movimento per l'unità e il *jihad* nell'Africa Occidentale (Mujao) –, che si finanzia con i rapimenti: 130 milioni di euro, si calcola, incassati negli ultimi tempi.

La penetrazione jihadista nei *tinariwen* non è di oggi. Il Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc) vi opera da anni. Certo non sono mancati frizioni e scontri aperti con le bande del terrore. Ma forse gli *imaje-*



0 500 1.000 km

- Sahara, zona desertica (meno di 200 mm di precipitazioni medie annue)
- Sahel, zona semi-desertica (da 200 a 600 mm di precipitazioni medie annue)
- Dittatore rovesciato nel 2011
- Stato debole
- Altro Stato della regione saharo-saheliana
- Conflitti ai margini

- Risorse energetiche e zone minerarie**
- Riserve e sfruttamento di gas e di petrolio
  - Uranio
  - Ferro
  - Oro

- Circolazione**
- Rotte migratorie «tradizionali»
  - Nuove rotte migratorie
  - Rotte di tutti i traffici (armi, tabacco, cannabis, cocaina)
  - Frontiera permeabile
  - Filtro marittimo dell'Europa, operazioni di sorveglianza dell'agenzia Frontex e della Nato
  - Muro militarizzato di dune
  - «Muro di sicurezza» in costruzione
  - Popolazione tuareg
  - Ribellione tuareg: attacchi del Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (Mnla), da gennaio a marzo 2012

- Trasferimento di armi dopo la caduta del regime libico
- Flussi di rifugiati
- Zona di azione della setta Boko Haram
- Attentato o sequestro di persona commesso da Al-Qaida nel Maghreb islamico (Aqmi) tra il 2007 e il 2011
- Operazione militare o di polizia contro Aqmi
- Presenza dell'esercito americano, nel quadro della Pan-Sahel Initiative (Psi)
- Presenza dell'esercito francese

Fonti: «Géopolitique du Sahara», *Hérodote*, n° 142, La Découverte, 2011; Armelle Choplin e Olivier Pliez (a cura di), «Sahara et Sahel, territoires pluriels», Mappemonde, n° 103, 2011; *Atlas de l'Afrique*, Les Editions du Jaguar, 2009; www.reliefweb.int; Ufficio delle Nazioni unite per gli affari umanitari, www.unocha.org, 2012; Algeria-Watch, 2012.

Carta tratta da *L'Atlante di Le Monde diplomatique 2012*, pubblicata su *Le Monde diplomatique/il manifesto*, aprile 2012.

ghan non hanno mai preso davvero in considerazione il fatto che il radicalismo islamico potesse costituire una minaccia reale per la nazione tuareg (*temust*). E poi, gli uomini armati, le tensioni persistenti, qualche vicenda torbida, insomma tutto quanto poteva mettere in difficoltà il fronte avverso, poteva far comodo.

Allo stesso modo, non ha destato vera preoccupazione l'attivo banditismo transfrontaliero che alimenta, anch'esso da anni, traffici di ogni tipo: armi, esseri umani, sigarette e, soprattutto, droga. Si stima che ogni anno passino attraverso il Sahara, in provenienza diretta dal Sudamerica con aerei speciali, ma anche da quella grande piattaforma del narcotraffico che è la Guinea-Bissau, qualcosa come 50-60 tonnellate di cocaina, circa 8 miliardi di euro. Direzione? L'Europa, che vede sfilacciarsi ogni giorno di più il proprio tessuto sociale a causa della crisi finanziaria e che non può continuare a far finta che tutto questo interessi solo a qualcuno, la Francia in particolare, per specifiche ragioni strategiche o economiche.

Ora, la saldatura, non occasionale bensì organica, tra questi due spezzoni della violenza sahariana, jihadisti e trafficanti, pone gli *imajeghan*, a loro volta divisi in islamisti e nazionalisti, di fronte a uno scenario inedito e assai più duro di quanto potessero immaginare. Se vogliono dare uno sbocco di qualche respiro alla loro lotta e anche, semplicemente, se vogliono continuare a vivere nella propria terra seguendo le loro tradizioni e coltivando la loro memoria, essi devono distinguersi dall'islamotraffico e batterlo attraverso l'isolamento politico e il ridimensionamento militare.

## Rilanciare il dialogo

Sui *tinariwen* in questo momento sono concentrati molti sguardi, tutti piuttosto apprensivi. Gli stati dell'area – in cima ai quali una vigilante Algeria – si stanno preparando al peggio: un intervento militare assieme agli altri paesi sahariani del Comitato di stato maggiore operativo congiunto (Cemoc), contando sull'incoraggiamento e l'appoggio aereo, soprattutto in termini di *intelligence*, degli Stati Uniti e della Francia. Anche la Nigeria non può rimanere indifferente a una vicenda che coinvolge le milizie di Boko Haram, una dolorosa spina nel fianco riformatore della presidenza di Goodluck Jonhatan. Per non dire degli enormi interessi minerari, ormai saldamente in mani cinesi oltreché francesi, in Niger e non solo.

I movimenti tuareg hanno una grande occasione di dimostrare la loro credibilità, riposizionandosi in una partita che da soli potrebbero sicuramente affrontare, ma con esiti assai incerti. I segnali che mandano islamisti e nazionalisti verso Bamako vanno nella stessa direzione: una ripresa del dialogo e un ancoraggio delle dinamiche politico-militari alla "questione tuareg", senza le derive qaidiste che puntano a mettere a ferro e fuoco l'intera Africa Occidentale.

Tuttavia, nell'attesa che un potere credibile e costituzionale si profili a Bamako e sia in grado di cogliere e rilanciare una prospettiva di dialogo, resta da capire quali sono le basi negoziali su cui si muoveranno gli *imajeghan*. Quanto sarebbe praticabile la via dell'indipendenza aperta dalla secessione



AFP/L. SANGOGO

Ribelli tuareg nell'Azawad (Mali).  
Sopra: tuareg nel nord del Niger.



IMPALA/PT

dell'Azawad? Pur con le migliori disposizioni, è ragionevole chiedersi che senso potrebbe mai avere uno stato di 5 milioni di chilometri quadrati, posto nel cuore del Sahara, abitato da 1,3 milioni di persone che praticano il nomadismo e incarnano i preziosi valori della sua cultura. Chi sarebbe disposto a scommettere su questo stato, sulla sua tenuta? Chi sarebbe pronto a rischiare su una formazione politico-territoriale che potrebbe tramutarsi in ogni istante in un focolaio di instabilità per tutta l'area? E poi, su quali risorse economiche, finanziarie, tecniche, organizzative potrebbe contare? La risposta a questi interrogativi non è facile. O forse essa è fin troppo scontata.

Ma perché non puntare a obiettivi più realistici, su cui potrebbe impegnarsi in modo deciso la stessa comunità internazionale? Penso non a uno stato tuareg, ma a qualcosa che potrebbe essere una "Federazione transfrontaliera dei *tinariwen*", dotata di ampia autonomia amministrativa e resa partecipe dei processi di sfruttamento economico sahariani, come da sempre chiedono gli uomini velati. Una federazione transfrontaliera dei deserti tuareg che, senza minimamente mettere in discussione l'integrità territoriale dei vari stati, costruisca un vero e proprio "Sahara delle regioni": agile, cooperativo, flessibile, privo di frizioni confinarie e libero da bardature burocratico-istituzionali che la geografia fisica e umana del nomadismo assai difficilmente potrebbe sopportare.

## DAI TUAREG ALLA NEBULOSA DI AL-QAIDA

Una disamina delle forze che agiscono, interagiscono e competono in questa vasta area del continente.

di **AMALIA DRAGANI**

**I**l 6 aprile scorso il Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (Mnla), a componente prevalentemente tuareg, proclama la nascita della Repubblica dell'Azawad, estesa alle tre province sahariane che i coloni francesi, al momento delle indipendenze, hanno annesso al Mali: Kidal,

Gao e Timbuctu. Questo stato, che si vuole laico, repubblicano e pluricomunitario, non è per ora riconosciuto dalla comunità internazionale.

Chiariamo quali sono i principali attori e movimenti presenti oggi sulla (complicatissima) scena saheliana: i movimenti indipendentisti, da un lato, e i gruppuscoli afferenti alla nebulosa di Al-Qaida, dall'altro. I primi mirano a un'indipendenza territoriale dal Mali, considerandosi culturalmente differenti dalle popolazioni saheliane del sud. Essi considerano il Mali e il Niger forze di occupazione coloniale, responsabili della repressione nel sangue di tutte le precedenti ribellioni (1963, 1990-1992, 2006, 2012 per il Mali; 1990-1997 e 2007-2009 per il Niger).

Questi propositi si coniugano oggi con l'intento di scacciare dal proprio territorio i movimenti terroristici riconducibili ad Al-Qaida, installati in quest'area nell'ultimo decennio, dediti a ogni sorta di attività illecita, considerati dai

# Sulla scena saheliana

SECURE.FOTOFOCUS.IT



Dall'alto in basso: **ribelli tuareg dell'Mnla; membri del gruppo islamista Ansar Dine a Timbuctu; sostenitrici dell'Ansar Dine.**

tuareg in collusione con le autorità maliane e con gli gradi dell'esercito dell'ex presidente Amadou Toumani Touré. Fra le attività criminali: traffici di droga (cannabis e cocaina), armi leggere (e ora pesanti), esseri umani (immigrazione clandestina) in collusione con Al-Qaida nel Maghreb islamico (Aqmi). Dal loro arrivo nella regione nel 2000, i "barbuti" di Aqmi hanno intessuto contatti con le tribù arabe Ould Milah e Berabish nella zona di Timbuctu, regione rinomata per ospitare baroni della droga.

Ecco i principali movimenti indipendentisti (Mnla, Fnla) e terroristici (Ansar Dine, Mnjou, Aqmi, Boko Haram) attualmente in competizione nell'Azawad.

**Mnla (Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad).** La sua paternità va agli ufficiali tuareg arruolati nell'esercito di Gheddafi che ritornano, bene armati, nel territorio d'origine, l'Azawad, dopo il collasso della Libia. Il movimento – fondato nelle prime settimane dell'ottobre 2011 da due formazioni tuareg preesistenti: il Movimento tuareg Nord-Mali (Mtnm) e il Movimento nazionale dell'Azawad (Mna) – mira a riprendere i territori tuareg occupati da Aqmi nel nord del Mali e ottenere un'autonomia territoriale dal Mali (paese accusato di collusione con i trafficanti di droga e con i terroristi che si finanziano con i traffici). Il 15 ottobre, lo stato maggiore dell'Mnla è istituito. A dirigerlo c'è Mohamed ag Najem, ex capo militare della ribellione tuareg degli anni '90 e rifugiato in Libia, dove divenne ufficiale superiore nell'esercito libico. Avrebbe preso contatto, all'inizio dell'estate scorsa, con il leader emblematico della ribellione tuareg degli anni '90, Ibrahim ag Bahanga (dell'Mtnm), morto in un incidente d'auto il 26 agosto 2011. I combattenti tuareg ritornati dalla Libia sarebbero 2mila, secondo fonti diplomatiche di Bamako, ma il numero reale potrebbe essere 4mila. Mohamed ag Najem sarebbe tornato dalla Libia con armi automatiche, missili terra-aria e anche lanciarazzi.

**Ansar Dine.** Dopo le prime vittorie dell'Mnla, il 18 marzo 2012 Iyad ag Ghali (leader storico della ribellione degli anni '90) crea il movimento Ansar Dine ("protettori della fede"). Ex ribelle tuareg, divenuto di recente consigliere culturale dell'ambasciata del Mali in Arabia Saudita, negoziatore (al soldo di Amadou Toumani Touré) con Aqmi per la liberazione dell'ostaggio francese Pierre Camatte, infiltrato per conto dei servizi algerini in una falange di Aqmi (Ansar Essuna), Iyad ag Ghali fu scartato da Gheddafi in ragione delle sue simpatie per Aqmi. Ritornato nell'Azawad dai suoi soggiorni in Libia e Arabia Saudita, si sarebbe arricchito con il traffico di droga. Ansar Dine rifiuta le rivendicazioni secessioniste dell'Mnla: il suo progetto è di creare uno stato religioso in tutto il Mali e imporre la *shari'a* da Kidal a Bamako. Nato da una scheggia impazzita dell'Mnla, molti sospettano che possa essere una creatura dei servizi segreti del Mali o dell'Algeria, creata allo scopo di screditare la ribellione tuareg agli occhi della comunità internazionale, associando i tuareg ad Aqmi.



AFP/MNLA



AFP/R. OULOHIEN



KASSABY/ALCOM



Un tuareg dell'Azawad.  
Sotto: ribelli del Mujao.

AFP / G.GOBET

**Flna (Fronte nazionale di liberazione dell'Azawad).** Creato in aprile da forze arabe, apolitico, rigetta la *shari'a*. Ha occupato dal 26 aprile un quartiere di Timbuctu, prima in mano all'Ansar Dine. Il segretario generale è Mohamed Lamine Ould Siddatt, sindaco di Ber.

**Aqmi (Al-Qaida nel Maghreb islamico).** Se è vero che l'islam delle società pastorali nomadi sahariane (beduini arabi, mauri, tuareg, tubu) è sempre stato vicino al sufismo o ad altre tendenze mistiche, dando prova di tolleranza e fedeltà al Corano, com'è possibile spiegare l'apparizione di Aqmi, animato da un fondamentalismo religioso tipico della corrente salafita? Il salafismo rivendica un ritorno alla tradizione (*salaf* = predecessori), seduce le popolazioni impoverite dalle siccità degli anni '60, grazie alle associazioni caritative sovvenzionate dai petrodollari dell'Arabia Saudita. La corrente più estremista è il wahhabismo, che predica il *jihād* (o guerra santa). I suoi partigiani, spesso affiliati ad Al-Qaida, rifiutano il sufismo, il culto popolare dei santi e l'esercizio della ragione nell'interpretazione dei testi sacri.

Tutto comincia nel 1992 in Algeria, quando il Fronte islamico di salvezza (Fis) vince le elezioni, ma le autorità algerine lo dichiarano illegale. È l'inizio della guerra civile. Nel 1993 il Fis si trasforma in Esercito islamico di salvezza (Ais), che diventerà Gruppo islamico di salvezza (Gia), con lo scopo di instaurare uno stato islamico in Algeria. Nel 1998 adotta un nuovo nome – Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc) – e s'impone all'attenzione internazionale quando rapisce 33 turisti europei nel sud algerino (2003). Il rapimento è opera di Amari Saifi (nome di guerra: "Al Para"), ex agente dei servizi segreti algerini, incaricato di infiltrare il Gspc. Nel 2006, dopo lo smantellamento del Gspc, una parte



THINBRIGADE.COM



**Il gruppo musicale tuareg dei Tinariwen. Sotto: Jos (Nigeria). Un attentato a una chiesa cristiana, firmato Boko Haram.**

dei suoi membri segue Abdelmalek Droukdal, che si allea a Osama bin Laden e il movimento prende il nome di Al-Qaida nel Maghreb islamico. Di recente, ha stabilito contatti operativi con il movimento nigeriano Boko Haram.

Tre le sue falangi (*katibas*) nel territorio sahariano, presiedute da: Mokhtar ben Belmokhtar, “Mister Marlboro”, noto per i suoi traffici di sigarette, droga e automobili; Abou Zeid, specialista nella cattura di ostaggi (è ritenuto responsabile dell’assassinio del britannico Edwin Deyen e, probabilmente, del francese Michel Germaneau nel 2009); Abou Ammar. Gli uomini di Aqmi attivi nell’Azawad sarebbero 300-500.

**Mujao (Movimento per l’unità e il jihad nell’Africa Occidentale).** Nasce nell’autunno del 2011 e manifesta subito la sua pericolosità con il rapimento di ostaggi a Tindouf in Algeria (fra cui l’italiana Rossella Urru), un attentato kamikaze a Tamanrasset (Algeria) il 3 marzo scorso, e il rapimento di 7 diplomatici algerini a Gao in aprile.

**Boko Haram.** Fondato nel 2002 a Maiduguri, nel nord-est della Nigeria, da Ustaz Mohammed Yusuf, un nigeriano nato nel 1970, formato alle scuole coraniche del Ciad e del Niger (avrebbe anche seguito corsi di teologia in Arabia Saudita), attira in massa poveri e disoccupati, predica un islam radicale e si oppone al governo nigeriano, considerato corrotto dai valori occidentali. Il gruppo prende le armi per la prima volta il 31 dicembre 2003. Yusuf è arrestato durante gli scontri del luglio 2009 e assassinato mentre è in custodia della polizia.

Il nome Boko Haram, che in lingua haussa significa “l’educazione occidentale è peccato”, svela i fondamenti dell’ideologia del gruppo, che rifiuta la cultura e i valori occidentali e condanna la modernità in tutte le sue forme. Mira a stabilire uno stato islamico e ad applicare la *shari’a* in tutta la Nigeria, non solo nei 12 stati del nord in cui essa è già



UMFESTIVALGUIDES.COM

## A Bologna, sotto la tenda tuareg

Suoneranno i Tinariwen al festival “Voci dal deserto”, in programma a Bologna dal 5 all’8 luglio nel parco della settecentesca villa Aldrovandi Mazzacorati. Ad ascoltare la mitica band – creata alla fine degli anni Settanta da alcuni giovani maliani rifugiati in Algeria e affermatasi sulla scena internazionale una decina di anni fa – ci saranno i rappresentanti delle comunità tuareg presenti in Italia: una piccola diaspora che da Niger, Mali, Algeria e Libia si è trasferita nel nostro paese, dove oggi vive tra tante difficoltà. Si parlerà anche della complessa situazione politica e sociale dei loro paesi d’origine, in cui il popolo tuareg è etnia di minoranza, in lotta spesso con i governi centrali.

Il programma del festival comprende danze, musica, mostre di reperti geologici del Sahara, botteghe artigiane, mostre fotografiche per illustrare temi come la mancanza d’acqua, la lotta alla malaria, e un film documentario sulla vita dei cercatori d’oro in Mali.

«Con “Voci dal deserto” vogliamo far conoscere la cultura antica e ricchissima degli abitanti del Sahara», spiega Silvia Ercoli dell’associazione Tekelt, che ha organizzato la rassegna in collaborazione con Terzotropico.

Per tutta l’estate, inoltre, una grande tenda tuareg di 100 metri quadri, sostenuta da 110 pali intarsiati da un artigiano maliano, sarà il punto d’incontro, nell’Orto dei Giusti sulle colline bolognesi (via dei Colli 54), di altre iniziative che ruotano intorno alla cultura *tamashek*. (Anna Jannello)



RTICI

legge. Si oppone al concetto di stato laico, in quanto sarebbe responsabile della corruzione dell’élite politica.

Il movimento conta su 300 militanti e un migliaio di simpatizzanti ed è dotato di fucili d’assalto AK-47, machete, coltelli, lanciarazzi RPG-7 e esplosivi. Si teme che si sia fornito di armi in seguito al conflitto libico, soprattutto di missili terra-aria “Sam 7”, oggi disseminati nell’intera area saheliana. È finanziato da ricchi sauditi e da un’organizzazione vicina a Al-Qaida con sede in Sudan; si serve anche di rapine alle banche. Intrattiene relazioni con gli Al-Shabaab somali. Oggi è anche presente in Mali, dove i suoi uomini militano nelle colonne di Aqmi e dell’Ansar Dine.

È oltremodo difficile conoscere le interconnessioni tra questi movimenti terroristici, che rendono lo scenario sempre più esplosivo. Di certo, la loro presenza accresce i problemi dei tuareg, i quali devono combattere non solo l’esercito maliano (come in passato), ma anche gruppi che alimentano traffici criminali e tentano di imporre un fanatismo religioso tradizionalmente non condiviso dalle popolazioni dell’Azawad.

LA BOLLA GEOPOLITICA, 1 / L'EPICENTRO

# Deriva Mali

Mentre il nord è in mano ai tuareg e agli islamisti, in una difficile coabitazione, al sud continuano a pesare i militari golpisti, anche se c'è un governo di transizione che dovrebbe portare al voto nel 2013. Il percorso fino alle urne è tutt'altro che scontato.

di FRANÇOIS MISSER



**L**a caduta del regime libico di Gheddafi (2011) ha accelerato la disintegrazione del Mali, la cui zona settentrionale è diventata ormai da anni una delle roccaforti di Al-Qaida nel Maghreb islamico (Aqmi). In pochi mesi, i mercenari al soldo del colonnello – tuareg o altre etnie – sono rientrati nel paese, portando con sé notevoli quantità di armi e mezzi militari. Ciò ha consentito loro di essere meglio equipaggiati dell'esercito maliano.

I rientrati in Niger sono stati subito disarmati dall'esercito. In Mali, invece, questo non è stato possibile, perché il 17 gennaio i tuareg del Movimento nazionale di liberazione del-

l'Azawad (Mnla) si sono ribellati al potere di Bamako.

La crisi libica è stata uno degli elementi del crollo del Mali cui oggi assistiamo. Altri ingredienti di questo processo erano già presenti nel paese. Tra questi va menzionato l'atteggiamento lassista del presidente Amadou Toumani Touré, il quale ha consentito che Aqmi si espandesse impunemente nel nord del paese e utilizzasse il territorio come zona di ripiegamento dopo le sue incursioni in Niger e, in particolare, come rifugio dove occultare i sequestri di cittadini francesi impiegati nel settore dell'uranio.

Il risultato è che nel nord del Mali – chiamato Azawad dai



**Bamako (Mali). Sostenitori della giunta golpista contro un possibile intervento delle forze della Cedeao.**

Sotto da sinistra: l'ex presidente maliano Amadou Toumani Touré, con l'omologo algerino Bouteflika; militari ribelli; il coordinatore del colpo di stato, Amadou Sanogo; il presidente maliano *ad interim* Dioncounda Traoré.

Questa graduale perdita di controllo da parte del governo maliano, che ha lasciato l'esercito, mal equipaggiato, circondato dai ribelli in alcune città del nord, sarebbe all'origine del golpe del 22 marzo che ha rovesciato il presidente Touré (esiliato a Dakar). In ogni caso, l'"incompetenza" delle autorità di Bamako è stata la giustificazione del capitano Amadou Sanogo e degli altri ammutinati per sbarazzarsi del presidente. Ma è una spiegazione che non regge: bastava attendere il 29 aprile, data termine del secondo mandato di Touré, che, secondo la costituzione, non poteva più ripresentarsi.

I golpisti si sono scontrati con la guardia presidenziale e non sono riusciti a prendere Touré. Della situazione hanno approfittato i ribelli che, tra il 21 marzo e il 1° aprile, hanno fatto cadere le tre città-capitali del nord e si sono impadroniti di oltre la metà del territorio nazionale. I ribelli dell'Ansar Dine hanno preso Kidal; l'Mnla ha occupato Timbuctu, dove è stata imposta la *shari'a* (legge islamica) sotto la spinta



REUTERS/L. GNAGO



ARTICLES.BOSTON.COM

tuareg – sono proliferati numerosi movimenti ribelli. Innanzitutto l'Mnla (il cui numero di combattenti è valutato in 3mila unità), il quale ritiene che lo stato maliano non abbia mantenuto le promesse di autonomia richiesta dalle tre regioni del nord (Gao, Timbuctu, Kidal), dove vivono popolazioni tuareg, ma anche mauri, songhai e peul, né le promesse d'aiuto per avviare processi di sviluppo.

Negli ultimi anni, a fianco dei combattenti di Aqmi, sono sorti altri movimenti islamici radicali, tra cui l'Ansar Dine e il Movimento per l'unità e il *jihad* nell'Africa Occidentale (Mujao) (vedi p. 44-46).

dell'Ansar Dine e Aqmi; una coalizione di elementi salafiti, tra cui il Mujao, sono entrati a Gao.

### Situazione fluida

All'inizio di maggio, sotto la minaccia di embargo contro la giunta da parte della Comunità economica degli stati dell'Africa Occidentale (Cedeao), è stato costituito a Bamako un governo di transizione con il compito di preparare le elezioni (previste per aprile 2013) e regolare la questione del nord. A dirigere la transizione, come presidente *ad interim*, c'è Dioncounda Traoré, che ha nominato come primo mini-

- Governi rovesciati da una rivoluzione
- Governi rovesciati da un golpe
- Conflitti a bassa-media intensità
- Conflitti con implicazioni internazionali
- Maliani sfollati
- Maliani profughi all'estero



stro Cheick Modibo Diarra. In realtà, continuano a comandare i militari golpisti, che non cessano di compiere arresti negli ambienti politici e militari vicini a Touré.

Anche i golpisti hanno un controllo relativo della situazione: il 30 aprile e il 1° maggio ci sono stati nella capitale scontri tra i berretti verdi della guardia presidenziale e i militari ammutinati del capitano Sanogo. Sempre il 1° maggio, di primo mattino, un militare è apparso alla televisione nazionale e, affermando di parlare per conto di Sanogo, ha denunciato «forze oscure» che hanno «attaccato» le installazioni televisive, il campo dei golpisti a Kati, vicino a Bamako, e l'aeroporto della capitale.

Controllando a malapena il sud del paese, i golpisti hanno poche possibilità di riconquistare il nord. Tanto più che non vogliono che le truppe della Cedeao entrino in Mali per aiutarli. Sanogo e i suoi non si fidano di queste truppe esterne che, nel corso del vertice della Comunità economica del 26 aprile, hanno avuto il mandato di rendere sicuro il processo di transizione in atto. In sostanza, nel sud manca una visione condivisa su come organizzare la transizione. I militari hanno anche rifiutato la decisione della Cedeao di fissare un periodo di un anno per la transizione, cioè fino allo svolgimento di elezioni presidenziali e politiche. In queste condizioni, non regge la scelta di inviare, senza adeguate contropartite, 3mila militari in Mali e di dare equipaggiamenti e aiuto logistico ai golpisti.

Il Mali conosce una separazione di fatto: nord contro sud. Non solo: golpisti contro legalisti al sud, mentre al nord la situazione non è molto più stabile. L'alleanza tra l'Mnla e i salafiti è contro natura. Chiunque conosca la civiltà tuareg è consapevole che essa esprime un islam tollerante, che riconosce i diritti delle donne. Difficile pensare a una coabitazione indolore con i salafiti. Le linee di separazione sono ideologiche, ma anche etniche.

Eccetto il gruppo Ansar Dine, i salafiti sono soprattutto stranieri: algerini, mauritani e nigeriani (adepti del movi-

## Bamako-tuareg: un lungo contenzioso

**N**el 1963, tre anni dopo l'indipendenza del Mali dalla Francia, una prima insurrezione tuareg fu repressa dal regime di Modibo Keita, con l'aiuto dell'Algeria. I morti furono parecchie migliaia.

Nel 1990, per il moltiplicarsi delle estorsioni compiute dall'esercito maliano contro famiglie tuareg rientrate dall'Algeria e accampate presso Kidal, giovani tuareg, temendo massacri massicci come nel vicino Niger, presero le armi contro il potere centrale. Dopo mesi di guerra, nel gennaio 1991, con la mediazione dell'Algeria, si arrivò all'accordo di pace di Tamanghasset. Nell'aprile 1992 fu siglato un patto nazionale che prevedeva uno statuto particolare per le regioni di Gao, Timbuctu e Kidal, le cui popolazioni avrebbero dovuto beneficiare di una certa autonomia, e un investimento eccezionale da parte dello stato per aiutare il nord a colmare i suoi ritardi in termini di sviluppo economico.

Gli accordi non furono rispettati. Nel 2006, una nuova ribellione costrinse Bamako a nuovi negoziati con i tuareg. Il 2 luglio, ad Algeri, ci si accordò su una maggiore integrazione sociale, economica e culturale delle popolazioni del nord. (fr. mis.)

mento Boko Haram). L'introduzione della *shari'a* a Timbuctu ha mosso le acque. L'Mnla e i salafiti non hanno lo stesso progetto politico: i primi, il 5 aprile, hanno dichiarato l'indipendenza dell'Azawad; i secondi sono per l'unità della nazione e vogliono fare dell'intero Mali un califfato.

A Timbuctu, l'Mnla è stato confinato dai salafiti alla periferia della città. Il 17 aprile, in seguito a degli scontri, il Fronte nazionale di liberazione dell'Azawad (Fnla) ha riguadagnato posizioni. Infine, su esplicita richiesta di Al-Qaida, ha lasciato la città. Così l'ha spiegata Ahmed Ould Chérif, uno dei responsabili dei combattenti dell'Fnla: «Abou Zéid, capo di Aqmi, ci ha chiesto di lasciare le nostre posizioni di Timbuctu. Per evitare una carneficina – a pagare il prezzo più alto sarebbero stati i civili – abbiamo lasciato la città».



# A rischio di destabilizzazione

Sul fiume Niger.

M.WIKITRAVEL.ORG

Nella crisi sahelo-sahariana, se la Libia e l'Algeria costituiscono ormai il fronte nord di una complessa faglia destabilizzatrice, la Mauritania e il Niger, seppure con profili diversi, ne costituiscono il fronte sud.

di ANGELO TURCO

**G**li ingredienti per comprendere la situazione mauritana sono essenzialmente due: la posizione geografica, con il conseguente arco delle frontiere a rischio, e l'evoluzione socio-politica che il paese sta attraversando. La Mauritania è solo lambita dai deserti tuareg. L'intera sua frontiera orientale, tuttavia, si appoggia sull'Azawad, uno di questi "deserti" tuareg, che si è presa l'abitudine alquanto semplicistica di far coincidere con il nord del Mali. Data l'assoluta permeabilità di questa come di tutte le frontiere sahariane, si capisce la preoccupazione di un paese che, oltretutto, potrebbe diventare, suo malgrado, una

sorta di retrovia dei gruppi armati interessati a operare in Algeria e in Marocco.

È una situazione che a molti ricorda da vicino quella venutasi a creare al tempo della lotta armata nel Sahara Occidentale, quando il paese fu messo in ginocchio dal Fronte di Liberazione Polisario, mostratosi capace di portare l'attacco fino a Nouakchott, la capitale. Del resto, se è vero che Al-Qaida nel Maghreb islamico (Aqmi) è investita oggi da un processo di frammentazione, è altrettanto vero che le schegge mauritane del movimento sono tra le più attive e pericolose. Così è per il gruppo Ansar Allah Almuribitun o per il gruppo Tawhid wal jihad, segnalatosi per il rapimento di cooperanti umanitari. Non è certo un caso che la Mauritania sia uno dei più attivi tra gli stati sahariani che combattono il terrorismo e si sono riuniti nel Comitato di stato maggiore operativo congiunto (Cemoc).

Ma l'Algeria, che pure ne fa parte, resta l'unica ad avere le possibilità militari, tecniche, logistiche e finanziarie per affrontare una guerra contro gli emiri jihadisti che, in un esplosivo intreccio con i signori del narcotraffico e i cartelli colombiani, sembrano comandare a Timbuctu e a Gao, a fianco dei gruppi politico-militari tuareg, a loro volta di matrice nazionalista, come il Movimento nazionale di liberazio-



OPENDOORSUSA.ORG WIKIPEDIA



IRIN



TOMATHON.COM

ne dell'Azawad (Mnla), o di matrice islamista, come l'Ansar Dine. Algeri ha conosciuto sulla sua pelle le devastazioni del terrore islamico e sa bene quanto la situazione dell'Azawad sia minacciosa per la sua stabilità. Ma nonostante le pressioni che vengono da ogni parte, finora la linea è stata quella di non compiere interventi armati al di là delle proprie frontiere.

Il secondo fattore che muove la macina geopolitica mauritana riguarda il potere di Mohamed Ould Abdel Aziz, ormai reso traballante dalle grandi manifestazioni di piazza susseguitesi negli ultimi tempi con cadenza settimanale e duramente represses dalle forze di sicurezza. La contestazione popolare al regime di Aziz è una delle facce scandalosamente ignorate della primavera araba. Essa viene infatti da lontano, da quel 17 gennaio 2011 in cui il giovane Yacoub Ould Dahoud si lascia bruciare vivo nella sua macchina davanti al palazzo presidenziale a Nouakchott. Da allora, i raduni pubblici e le marce di protesta non si contano. Al presidente, un inveterato golpista portato al potere nel 2009 da elezioni di dubbia trasparenza, si rimprovera un formidabile appetito. La sua macchina clientelare, dalle innumerevoli ramificazioni corruttive, appare degna della migliore tradizione maghrebina in questo campo. Le predazioni, accusano gli oppositori riuniti nel Coordinamento dell'opposizione democratica (Cod), riguardano ogni settore lucrativo della sfera pubblica: dal comparto minerario (oro, fosfati, prospezioni petrolifere) alle concessioni di pesca a operatori cinesi, fino ai trasferimenti fondiari a famigli, militari e dignitari del regime in

vista delle nuove lottizzazioni che si annunciano per far fronte alla crescita urbana di Nouakchott.

Tutto ciò, sullo sfondo di una persistenza delle discriminazioni razziali contro le popolazioni nere del sud, una tolleranza non più sopportabile verso le pratiche schiavistiche di ascendenza maura, e una crisi economica senza precedenti. Si calcola che il 40% dei giovani sia senza lavoro e in questa massa in piena ebollizione cresce il numero di quanti, non riuscendo a intravedere uno straccio di futuro, sono tentati dalle sirene jihadiste di giovani emiri mauritani come Khadim Ould Semane. L'avvitamento della crisi interna con quella dell'Azawad aprirebbe per la Mauritania scenari cupi, con ripercussioni a catena sugli stati confinanti, a cominciare dal Marocco e dal Senegal.

### Non solo uranio

Il Niger, dal canto suo, presenta caratteristiche differenti, anche se, come la Mauritania, attraversa una fase socio-politica estremamente delicata. Il ritorno alla democrazia con l'elezione di Mahamadou Issoufou alla magistratura suprema, apre uno scenario nuovo, basato, da un lato, sulla trasparenza e la lotta alla corruzione, dall'altro, su una crescita economica finalmente in grado di far leva sulle molteplici risorse minerarie del paese. Certo, l'uranio resta dominante nel panorama produttivo, costituendo la prima voce di esportazione e la principale fonte di entrata per le casse dello stato. Ma proseguendo nella linea di revisione dei contratti e di

Nella pagina di sinistra in senso orario: **Nouakchott (Mauritania), la spiaggia; il presidente mauritano Mohamed Ould Abdel Aziz; Niamey (Niger): un seggio elettorale; famiglia mauritana.** Dall'alto in basso: **il presidente nigerino Mahamadou Issoufou con il viceministro degli esteri cinese Zhai Jun; pastori nigerini; soldati nigerini; un militare nigerino sorveglia l'impianto nucleare dell'Areva ad Arlit (Niger).**

diversificazione delle *partnership* inaugurata dal deposto presidente Tandja, Issoufou può contare non solo su un incremento delle royalty, ma anche su una migliore partecipazione dello stato nigerino allo sfruttamento uranifero.

Resta sempre potentissima la multinazionale francese Areva, che sta investendo capitali ingenti nel nuovo giacimento di Imouraren, che dovrebbe raddoppiare la produzione finora assicurata per l'essenziale dal giacimento di Arlit, portando il Niger al secondo posto nella produzione mondiale. Ma si affacciano nuovi soggetti, in primo luogo la Somina, una compagnia a capitale cinese, coreano e nigerino, che ha iniziato lo sfruttamento dei giacimenti di Azelik.

Del resto, i buoni segnali dell'economia uranifera trasci- nano anche gli altri settori. Si moltiplicano le prospezioni aurifere, affidate a imprese canadesi e ghaneane, mentre riprende la sua attività la Sonichar per lo sfruttamento del carbone, in particolare nella regione di Tahoua. Ma sono gli idrocarburi ad alimentare le grandi speranze di un paese che resta uno dei più disastrati al mondo. L'attivissima China National Petroleum Corporation International ha cominciato a pompare petrolio dai giacimenti di Agadem, mentre la Soraz produce con la sua raffineria di Zinder, a capitale misto cinese-nigerino, qualcosa come 15.000 barili di benzina al giorno, per un paese che non arriva a consumarne la metà. Le prospezioni anche qui si moltiplicano e l'ottimismo è di rigore.

Su queste prospettive, che il Fondo monetario internazionale, forse in un eccesso di entusiasmo, quantifica in una crescita del prodotto interno lordo del 14-15% nel 2012, incombe la minaccia destabilizzatrice dei movimenti armati, sia tuareg che jihadisti. Il Niger, in effetti, al contrario della Mauritania, ricomprende a pieno titolo il lembo meridionale dei deserti *tinariwen*. Include anzi il deserto tuareg per eccellenza, il Ténéré. Ciononostante, Niamey ha una tradizione più di scontro che di incontro con i tuareg. Del resto, la sua frontiera meridionale con la Nigeria espone il paese alle infiltrazioni delle milizie di Boko Haram.

Il Niger rischia grosso in questa partita, perché le possibili violenze a settentrione hanno ripercussioni immediate sull'economia mineraria e, dunque, sulle aspettative che si delineano all'orizzonte nigerino. Finora Niamey ha dato qualche segnale solo sul terreno securitario, quale membro del Cemoc. Ma tutti sono consapevoli che l'esercito non ha né i mezzi, né le capacità di incidere militarmente su uno scenario di guerra che dovesse eventualmente aprirsi nelle terre tuareg e che, probabilmente, a difendere le miniere a cielo aperto di uranio dovrebbero pensarci altri.

A quando, dunque, il segnale forte che Issoufou, vicepresidente dell'Internazionale Socialista e così attento alle realtà del suo paese, possiede non solo una macchina repressiva, ma anche una politica per il nord?



CHINA-EMBASSY.ORG



AFFRICA



WIKIMEDIA



AFP / L. SANDO



# Terrorismo di ritorno

SEARCH.WIN.COM

Nel Sahara algerino si sono rifatti vivi gli eredi del Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento. Algeri aveva messo in guardia la comunità internazionale sulle conseguenze dell'eliminazione di Gheddafi sui fragili equilibri saheliani.

di **LUCIANO ARDESI**

**I**n pochi mesi, da endemico sorvegliato speciale per le ricorrenti crisi umanitarie, il Sahel è diventato l'epicentro della crisi africana. Non è la prima volta. Sorprende, semmai, l'accelerazione: è come se le crisi – politiche, economiche, ambientali, sociali – presenti in ordine sparso si fossero date appuntamento per esplodere contemporaneamente nei diversi paesi, amplificando il loro potere detonante. Il nucleo centrale della crisi si situa oggi sull'asse Tripoli-Bamako. Sarebbe, tuttavia, parziale fermarsi a questa sola dimensione e pensare che tutto sia nato improvvisamente e in poco tempo.

L'elemento scatenante della crisi è stata senza dubbio la situazione in Libia. L'inizio dei bombardamenti della Nato nel marzo 2011 ha rotto l'equilibrio di tutta la tessitura del

potere, delle alleanze interne ed esterne del regime. Le milizie straniere e i gruppi di oppositori ospitati, addestrati e armati dal colonnello, hanno progressivamente preso le distanze dall'uomo il cui destino è apparso ben presto segnato. La durezza dei bombardamenti non lasciava dubbi sulla determinazione della coalizione e sulla ignoranza degli equilibri reali nel paese e nella regione. Gli strateghi della Nato hanno dimostrato di non avere la più pallida idea del quadro politico e delle conseguenze dell'eliminazione di Gheddafi. Chi, come l'Algeria, ha tentato di suonare il campanello d'allarme sui pericoli di destabilizzazione per l'intera area, è stato accusato di essere filo-Gheddafi: un paradosso, se si pensa che l'Algeria è stato l'unico paese con cui Gheddafi non era riuscito a celebrare un "matrimonio" (cioè una delle sue famose unioni tra stati).

Un ruolo fondamentale nelle vicende attuali lo giocano le armi. La disfatta dell'esercito di Gheddafi ha lasciato in mano alle milizie l'arsenale del paese. La distribuzione delle armi da parte della Nato, realizzata in maniera anarchica, non progettata, ha messo a loro disposizione altro materiale. I diversi gruppi armati stranieri hanno iniziato ad abbandonare la Libia, senza attendere la fine di Gheddafi. Tra i gruppi più consistenti e meglio armati troviamo quello dei tuareg, che il colonnello aveva sostenuto, non solo per difendersi, ma soprattutto per destabilizzare i vicini. I tuareg sono rientrati soprattutto in Niger (che ha già visto due rivolte: 1991-1995 e 2007-2009) e in Mali.



## Rapimenti e attentati

Veniamo all'Algeria. Intanto va detto che nelle elezioni del 10 maggio per il rinnovo della camera bassa, il Fronte di liberazione nazionale (Fnl), il partito del presidente Abdelaziz Bouteflika, ha ottenuto 220 seggi sui 462: 70 in più rispetto alle elezioni del 2007. Pur considerando la bassa affluenza (42,9%) e le accuse di frodi da parte delle formazioni islamiche, che alla vigilia molti pronosticavano vincitrici,

in ottobre con il rapimento di Rossella Urru e di due cooperatori spagnoli nei campi profughi saharavi nella regione di Tindouf. Ancora più significativo è l'attentato davanti ad una caserma di Tamanrasset, la capitale del Sahara algerino, all'inizio del marzo scorso. E che il Mujao abbia deciso di prendere di mira l'Algeria appare dal successivo rapimento, il 5 aprile a Gao (nord del Mali), di sette tra diplomatici e impiegati del consolato algerino.

BLITZQUOTIDIANO.IT



NEXUSIMAGES.BLOGSPOT.COM



In apertura – **Algeri (Algeria). Attentato terroristico (dicembre 2010).**  
Sotto: **proteste contro il regime (31 gennaio 2012); sostenitori del presidente Bouteflika; le elezioni parlamentari del 10 maggio scorso.**

non c'è dubbio che Bouteflika segna un punto a proprio favore (gli osservatori europei hanno giudicato il voto sostanzialmente regolare).

Negli ultimi decenni il governo algerino ha saputo tenere sotto controllo i tuareg della propria regione e anche quelli che vi hanno trovato rifugio. Non ha potuto, però, impedire che i gruppi terroristi installati nel paese approfittassero della crisi libica e regionale. Il fatto nuovo degli ultimi mesi è l'apparizione del terrorismo nel Sahara algerino. Si tratta di un ritorno, poiché Aqmi è l'erede del Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc) algerino.

Braccato dall'esercito, il Gspc comincia, all'inizio del millennio, un ripiegamento verso il Sahara algerino e, nel febbraio 2003, attua lo spettacolare sequestro di ben 32 turisti occidentali. Da qui si sposta ancora più a sud, in Niger, in Mali, fino in Mauritania. In Algeria, Aqmi colpisce ancora in alcune regioni del nord, dove il Gspc aveva alcune sue tradizionali roccaforti ma non aveva mai più attaccato il Sahara profondo. Lo fa nel febbraio 2011 con il rapimento di Maria Sandra Mariani, nella regione di Djanet, ai confini con la Libia.

Il terrorismo si rifa vivo con un nuovo gruppo, il Movimento per l'unione e il  *Jihad*  nell'Africa Occidentale (Mujao),



FORENO.COM



**Bambini algerini. Sotto: la volontaria italiana Rossella Urru, rapita il 23 ottobre 2011 nel Sahara algerino.**



Le autorità di Algeri non sembrano essersi allarmate più di tanto. Convivono con il terrorismo da 20 anni e applicano con decisione la propria politica: soluzione militare per i gruppi che non intendono cedere le armi (il Gspc non ha accettato l'amnistia in cambio della resa); nessuna trattativa per il pagamento di riscatti o la liberazione di prigionieri; piani di promozione sociale per togliere al terrorismo il sostegno della popolazione. Va rilevato che nella parte sud-occidentale del Sahara algerino, che ospita i campi profughi sahwawi, la sicurezza sembra essersi rapidamente ristabilita dopo il rapimento di Rossella Urru. Anche nei vicini territori liberati del Sahara Occidentale, controllati dal Fronte Polisario, si sono potuti celebrare diversi eventi con ospiti internazionali.

### **Alle radici della crisi**

Se è vero che la Libia ha svolto il ruolo di detonatore, per comprendere veramente ciò che sta accadendo nel Sahel bisogna analizzare i processi in corso ormai da tempo. Le ragioni più profonde si trovano nella mancanza di democrazia e nella cattiva gestione delle risorse economiche e umane che hanno degradato ulteriormente i già fragili equilibri nel Sahel. Dentro lo stato si sono sviluppati a tutti i livelli fenomeni di corruzione che hanno provocato un'assenza dello stato stesso,

con complicità tra le istituzioni pubbliche (compresi gli eserciti) e i gruppi di interesse. È in questo quadro che nel Sahara e nel Sahel si sono sviluppati traffici illegali di ogni tipo: contrabbando di sigarette, di benzina, di beni di consumo, di armi e droga, che non hanno trovato ostacoli significativi.

Lo sviluppo delle reti dei traffici illegali è anche una risposta alla crisi economica. La povertà e la mancanza di prospettive hanno incoraggiato i giovani ad arruolarsi nella criminalità, ormai molto più conveniente di un normale lavoro, peraltro inesistente. Poiché in queste reti sono implicati anche spezzoni dello stato – dagli agenti dello sviluppo all'esercito e alle forze dell'ordine –, si comprende come non solo sia stato impossibile contrastare questi fenomeni, ma se ne siano aggiunti di nuovi. A partire dagli anni 2004-2005 il traffico internazionale della droga, in modo particolare della cocaina proveniente dall'America Latina, è approdato sulle coste africane (Guinea, Guinea-Bissau, Capo Verde) per dirigersi verso l'Europa attraverso il vuoto del Sahel e del Sahara.

Su un fondo di povertà ed emarginazione, l'islam radicale ha avuto relativamente buon gioco nell'installarsi. Molto attive sono state, negli ultimi anni, le monarchie del Golfo, che hanno finanziato istituti culturali islamici e moschee, attraverso cui sono veicolati concetti e interpretazioni estranei alla tradizione musulmana di questi paesi. E con la "rivoluzione culturale" islamica sono giunti anche i gruppi terroristici, che hanno trovato un terreno favorevole al loro insediamento, anche grazie alle reti del contrabbando, con le quali vi è ormai un intreccio indissolubile.

Al di là degli aspetti ideologici, i gruppi terroristici hanno creato un'industria del sequestro estremamente proficua, e ciò induce altri giovani ad arruolarsi. In Mali si è così giunti al paradosso che l'assenza di stato e le complicità consentono ai gruppi terroristici – Aqmi, Mujao, Ansar Dine – di prendere il controllo di città e non più solo di regioni disabitate, facendo concorrenza al Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (Mnla), che appare addirittura emarginato.

Il quadro non è completo senza considerare gli interessi stranieri. I paesi del Sahel hanno alcune risorse strategiche: non solo petrolio e gas naturale, ma anche uranio (il Niger è il secondo produttore mondiale), oro, fosfati e altre materie prime. È in atto tra le potenze una corsa per assicurarsi l'accesso a queste ricchezze. Francia e Stati Uniti sono in concorrenza per i prodotti strategici. La francese Areva, grazie alla miniera di Arlit (Niger), è il primo produttore mondiale di uranio. Di conseguenza, c'è anche un forte interesse a essere presenti militarmente per proteggere le fonti della ricchezza.

Non manca chi pensa che il terrorismo faccia il gioco di queste potenze, anche se sacrifica una risorsa importante come il turismo, da due anni praticamente cancellato. Cina e Russia non stanno a guardare e cercano di entrare nel gioco (non solo energetico). L'internazionalizzazione del Sahel è cosa fatta. Senza questa dimensione, non si possono più comprendere gli accadimenti in corso. L'immagine romantica della "generazione tuareg" non corrisponde più alla realtà sociale di questi territori del Sahel.

# Corsa contro il tempo

JANEHAHN.COM

La regione è afflitta da mesi dalla stagione della fame, arrivata con largo anticipo. Sedici milioni di persone a rischio alimentare. La produzione cerealicola è calata del 25%. Oltre 700 i milioni di dollari stanziati dalle agenzie dell'Onu. Sono, però, insufficienti. La vera sfida sta nel rompere il circolo vizioso di crisi alimentari e istituzionali che sembrano ripetersi a intervalli sempre più ravvicinati in queste aree.

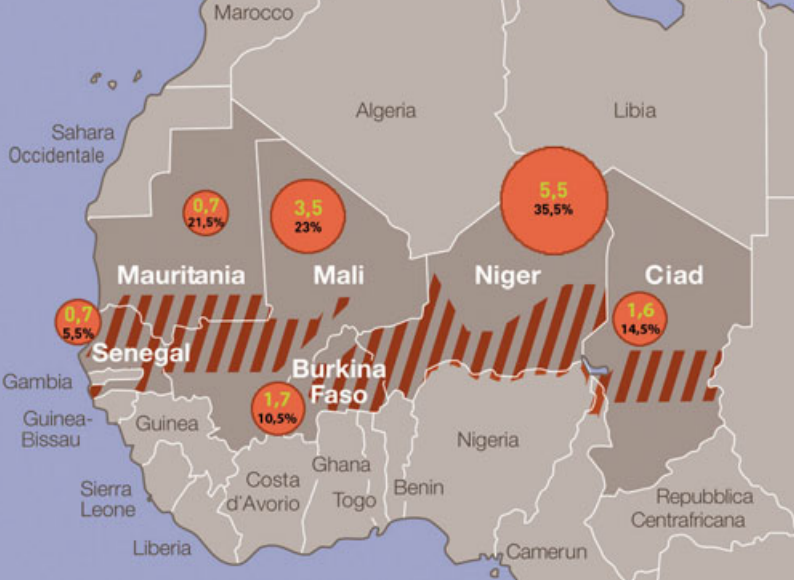
di **GIANNI BALLARINI**

**S**embra proprio che i 4 cavalieri dell'Apocalisse – Guerra, Morte, Peste, Carestia – si siano dati appuntamento, di questi tempi, nella regione saheliana. Conflitti, morti, malattie, siccità si sono concentrate in questa regione africana che conta più di 75 milioni di persone e che coinvolge 8 paesi: Burkina Faso, Mali, Mauritania, Niger, Senegal, Ciad, nord della Nigeria e nord del Camerun. Un'area dov'è giunta con largo anticipo la stagione della fame, frutto di un mix letale di assenza di piog-

gia, prezzi alimentari elevati, povertà radicata e conflitti regionali. Una situazione catastrofica che mette a rischio alimentare 16 milioni di persone.

«Abbiamo poco tempo per agire. Due, tre mesi», aveva dichiarato a febbraio José Graziano da Silva, direttore generale della Fao, l'organizzazione dell'Onu per l'alimentazione e l'agricoltura. In quei giorni si erano riunite a Roma le agenzie delle Nazioni Unite proprio per affrontare la crisi saheliana. Avevano chiesto un aiuto d'urgenza di 724 milioni e 500 mila dollari, di cui 481 milioni per la sicurezza alimentare, 243 e rotti per la nutrizione. A maggio, tuttavia, il deficit della Fao per il Sahel ammontava a 239 milioni di dollari. Comunque, anche i 724 milioni sono insufficienti. Ne servirebbero almeno il doppio. Solo il Programma alimentare mondiale (Pam) avrebbe bisogno di 360 milioni di dollari.

Ma al di là dei soldi che mancano, in quest'area dell'Africa, caratterizzata da un tasso di povertà tra i più elevati al mondo, la vulnerabilità è strutturale: basso livello di educazione, mancanza di accesso ai servizi di base, instabilità politica, conflitti, cattiva *governance*, debolezza delle economie, forte crescita demografica, tendenza all'urbanizzazione ed esodo rurale. Tutti fattori che contribuiscono a rendere instabile il Sahel. La sfida sta proprio nel «rompere il circolo vizioso di crisi alimentari e istituzionali che sembrano ripetersi a intervalli sempre più ravvicinati», come hanno scritto nel rapporto *Documento strategico 2012* gli esperti del Gruppo



**Numero di persone colpite dalla siccità (in milioni e in percentuale alla popolazione nazionale).**

regionale di lavoro sulla sicurezza alimentare e nutrizionale. Altrimenti, le frequenti crisi alimentari renderanno arduo il tentativo della popolazione di ripristinare i propri mezzi di sussistenza. In questi territori c'è un pericolo di denutrizione anche nel periodo post-raccolto, con tassi di persone a rischio fame che rimangono fermi al 10-15%, con alcune aree dove la soglia di emergenza è già stata superata. Si stima che circa 645mila bambini muoiano ogni anno nella regione; 226mila di queste morti sono legate direttamente alla malnutrizione.

L'irregolarità delle piogge è alla radice dei magri raccolti. Da mesi i paesi della regione hanno dichiarato l'emergenza. Facendo appello all'aiuto internazionale. La produzione cerealicola del Sahel è stata di 16 milioni e 613mila tonnellate nel 2011, il 25% in meno rispetto all'anno precedente. I prezzi dei beni alimentari sono saliti, in media, dal 25 al 50% rispetto agli ultimi 5 anni, e potrebbero crescere, come ha denunciato l'ong britannica Oxfam, «di un altro 25-30% nel periodo in cui la crisi alimentare toccherà il suo apice, cioè nei mesi di luglio e agosto». Ci sono comunità in Ciad, sempre secondo l'Oxfam, che si sono ridotte a scavare nelle gallerie delle formiche per trovare qualche chicco di grano.

Il timore è che la siccità possa trasformarsi in una catastrofe, se non si realizza un immediato intervento. Sullo sfondo c'è l'esempio dell'emergenza nel Corno d'Africa dell'anno scorso, che è andata totalmente fuori controllo proprio perché si è atteso troppo prima di intervenire.

A complicare il quadro economico della zona hanno contribuito le crisi in Costa d'Avorio e in Libia, che hanno costretto a un massiccio (si parla di centinaia di migliaia di persone) ritorno in patria di lavoratori migranti, costretti a scappare dai focolai di violenze scoppiati nei due paesi. Questo ha comportato non solo un carico ulteriore economico e sociale sui fragili servizi offerti dai paesi saheliani ospitanti, ma anche una notevole perdita di introiti derivanti dalle rimesse. L'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) stima che con le rimesse un lavoratore emigrato sostenga 7 persone nel suo paese d'origine. Ciò significa che circa 3 milioni di persone nel Sahel sono state direttamente toccate dalle crisi libica e ivoriana.

Come se non bastasse, i paesi limitrofi al Mali, il Burkina Faso e Mauritania in particolare, stanno subendo l'afflusso massiccio di famiglie che fuggono dal conflitto nella zona dell'Azawad. Secondo l'Ufficio dell'Onu per il coordinamento degli affari umanitari, circa 287mila maliani hanno lasciato il nord: 110mila sono profughi all'interno del paese, mentre 177mila sono rifugiati nei paesi confinanti (a inizio maggio: 56.664 in Burkina Faso, 61mila in Mauritania e 39.388 in Niger).

Medici senza Frontiere (Msf), nel suo ultimo rapporto sulle crisi dimenticate, chiede che venga acceso un riflettore sul fenomeno. «Il Burkina Faso è, dopo la Mauritania, il paese con il più alto numero di rifugiati in fuga dal Mali, dove fornire assistenza medica è estremamente difficile e i rifugiati continuano ad arrivare ogni giorno, mentre l'aiuto internazionale è lento e insufficiente. Chiediamo ai media italiani di accendere un riflettore su quest'area del tutto dimenticata, colpita pesantemente dalla siccità e dall'insicurezza alimentare», l'appello di Kostas Moschochoritis, direttore generale di Msf Italia.

Nella speranza che il richiamo non cada nel vuoto.

**Siccità in Mali.**

